

NOTE DI STATISTICA DEMOGRAFICA E SANITARIA - 1995

GIORGIO BARTOLOZZI

Dipartimento di Pediatria, Università di Firenze

Cinque anni fa venne pubblicato su questa rivista un articolo con lo stesso titolo, riguardante i dati del 1990. Analogamente a quanto viene fatto su altre riviste pediatriche internazionali, l'intenzione iniziale era quella di dare alla pubblicazione una cadenza annuale per esporre i risultati statistico-epidemiologici del nostro Paese.

Perché allora questo ritardo? In primo luogo per la difficoltà di reperire, anno dopo anno, regolarmente, i vari indici pediatrici (mortalità perinatale, neonatale e infantile e altro), ma anche per la consapevolezza che il trascorrere di un maggiore lasso di tempo avrebbe permesso di trarre considerazioni più realistiche, per comprendere meglio quale sia attualmente la tendenza in Italia dei vari indici demografico-sanitari.

Non vi è dubbio che la conoscenza dei principali indici demografici rappresenta un'esigenza irrinunciabile per quanti abbiano a cuore il miglioramento della situazione sanitaria del nostro Paese. In effetti non è possibile preparare in modo opportuno i programmi per gli anni futuri, senza tener presenti non solo i dati assoluti dei vari parametri, ma soprattutto le loro modificazioni nel tempo, cioè la loro tendenza.

Poiché si tratta di fenomeni biologici, che risentono d'infinita variabili, alcune delle quali difficilmente prevedibili, come il tasso di crescita economica, sarà difficile trarre conclusioni definitive e proiezioni a lunga distanza dai dati che saranno esposti; tuttavia per valutazioni a breve essi forniscono indicazioni utili e precise.

Natalità

In Italia nel 1995 sono nati vivi 526.064 bambini, il numero più basso da 50 anni a questa parte, con un quoziente di natalità per 1000 di 9,2; dopo il 1964, anno di massima crescita (circa 1 milione di bambini) abbiamo assistito a una diminuzione rapida e progressiva delle nascite fino al 1980. Da allora la riduzione si è fatta meno accentuata, fino a stabilizzarsi fra il 1986 e il 1992, per riprendere poi lentamente dal 1993 al 1995 (Tabella I e Figura 1). Il quoziente di natalità, cioè il numero dei nati vivi per anno su 1000 abitanti, si è parallelamente abbassato, per cui nel 1995 ha visto la luce meno di 1 neonato ogni 100 persone, mentre appena 30 anni fa il quoziente era precisamente il doppio (quoziente di natalità).

I maschi, anche negli ultimi anni, so-

NATI VIVI E QUOZIENTE DI NATALITÀ IN ITALIA (ISTAT)

Anno	Nati vivi	Quoziente di natalità/1000
1961	929.657	18,4
1966	981.433	18,5
1971	907.276	16,9
1976	801.690	14,2
1981	621.805	11
1986	561.972	9,8
1991	562.787	9,9
1992	567.841	10
1993	549.484	9,6
1994*	548.081	9,2
1995*	526.064	9,2

* Dati provvisori

Tabella I

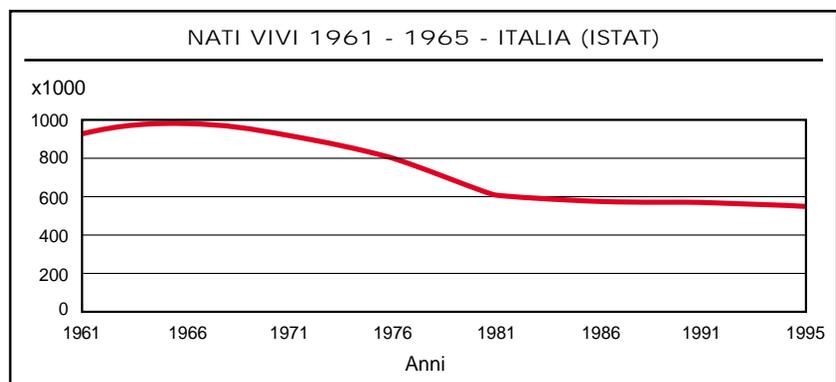


Figura 1

no nati in numero superiore alle femmine: ad esempio, nel 1995 sono nati 268.662 maschi (52,63%) contro 252.683 femmine (48,47%) con un rapporto di 1,06 a 1. Il maggior numero delle morti per i soggetti di sesso maschile nei primi anni di vita e sopra i 50-60 anni, fa sì che nella popolazione il numero dei soggetti di sesso femminile superi largamente il numero dei soggetti di sesso maschile: fenomeno quasi sconosciuto qualche decina di anni fa.

Interessante anche la valutazione del quoziente di fecondità, che si ottiene dividendo il numero dei nati vivi (legittimi e naturali) per le donne in età feconda (da 15 a 49 anni), coniugate e non coniugate. Il quoziente di fecondità nel triennio 1987-89 è risultato essere del 39,3 per anno su 1000; negli anni 1993, 1994 e 1995 esso si è ulteriormente abbassa-

to, soprattutto a carico della fecondità legittima. (Figura 1).

Dalla fine degli anni '70 l'immagine tradizionale dell'Italia, come di un Paese con alti tassi di nuzialità e di natalità, si è profondamente modificata, tanto da porre il nostro Paese, accanto alla Spagna, alla Germania e alla Russia fra quelli con un più basso quoziente di natalità nel mondo.

Dagli anni '70 la tendenza della donna italiana a procreare meno frequentemente interessa tutte le regioni italiane; tuttavia il fenomeno inizialmente è risultato molto più evidente nelle donne del nord e del centro, in confronto a quelle del sud e delle isole. Ma dal 1989 il tasso di fecondità totale si abbassa notevolmente anche nel mezzogiorno, con un ritmo negli ultimi anni addirittura superiore a quello del nord e del centro. Ciononostante esiste ancora oggi un evidente divario fra il centro-nord e il sud e isole, per cui i tassi positivi delle regioni del mezzogiorno riescono a compensare, solo in parte negli ultimi anni, i tassi negativi del centro-nord.

Parallelamente è risultato un aumento dell'età media della madre al parto, sia per la prima nascita che per le successive (dai 25,1 anni in media nel 1980, ai 26,7 della fine degli anni '80 e ai 27,5 del 1993): anche sotto questo riguardo esiste un notevole divario fra le regioni del nord-centro e quelle del sud e delle isole. Oltre i 40 anni non risultano evidenti differenze fra le varie parti d'Italia.

L'età della madre risulta proporzionale alla nati-mortalità (Tabella II), rapporto già messo in evidenza più volte in letteratura.

Molto interessante per comprendere meglio le profonde modificazioni della società italiana è anche lo studio del rapporto esistente fra il numero dei nati vivi da coppie regolarmente sposate (i cosiddetti nati legittimi) con quello dei nati al di fuori del matrimonio (cioè da coppie non sposate), i cosiddetti figli naturali. Negli ultimi 30 anni, a una forte diminuzione nel numero dei figli legittimi ha corrisposto un progressivo costante aumento, assoluto e in percentuale, dei bambini nati al di fuori del matrimonio.

Matrimoni

Il numero dei matrimoni negli ultimi 15 anni non ha presentato oscillazioni di rilievo, se non negli ultimi anni (1993, 1994 e 1995), nei quali si è manifestata una tendenza alla diminuzione, per cui l'indice di nuzialità (cioè il numero dei matrimoni su 1000 abitanti) si è abbassato al 4,9 (l'8,9 in USA nel 1995) (Tabella III).

I matrimoni sono risultati in numero percentualmente superiore al Sud e nelle isole, in confronto al centro-nord (5,5 contro 4,6). I matrimoni civili sono stati nel 1995 il 19,7% sul totale dei matrimoni, con una lieve tendenza all'aumento percentuale e una netta prevalenza nelle regioni del centro-nord in confronto a quelle del Sud e delle isole (23,9% contro 13,5).

Analizzando i dati ISTAT risulta che il matrimonio diventa un evento, non solo più raro, ma anche più tardivo: i maschi nel 1994 si sono sposati mediamente due anni dopo rispetto al 1980, mentre per le femmine il divario è ancora superiore (il ritardo è di due anni e mezzo fra il 1980 e il 1994). Livelli sempre bassi, ma in costante aumento, per i secondi matrimoni, con un tasso d'incremento del 51,4% per i maschi e del 90% per le femmine dal 1981 al 1994.

Movimento della popolazione

Contrariamente a quello che superficialmente si potrebbe pensare, la riduzione del numero delle nascite non si è accompagnata a una riduzione nel numero della popolazione residente (alla quale ovviamente contribuiscono anche i movimenti migratori): secondo il censimento del 20 ottobre 1991, la popolazione residente in Italia è risultata di 56.778.031 abitanti, di cui 27.557.963 maschi (48,54%) e 29.220.068 femmine

ETÀ DELLA MADRE
E QUOZIENTE
DI NATI-MORTALITÀ

Età della madre	Numero dei nati morti su 1000 nati vivi e morti
< 20 anni	3,8
20-24 anni	4,9
25-29 anni	4,7
30-34 anni	5,6
35-39 anni	8
40 anni o più	11
Totale	5,4
Età non indicata	16,7

Tabella II

NUMERO DEI MATRIMONI - NATI VIVI LEGITTIMI E NATURALI
ITALIA (ISTAT)

Anno	Matrimoni	Figli legittimi	Figli naturali	% Naturali/Totale
1961	392.784	907.799	21.858	2,4
1966	394.978	979.629	19.617	2,0
1971	404.464	885.192	20.990	2,3
1976	354.202	856.846	22.727	2,6
1981	316.953	595.514	27.589	4,4
1986	297.540	523.876	31.569	5,8
1991	312.348	524.961	37.826	6,7
1992	312.348	529.885	37.956	6,7
1993	302.230	509.027	40.457	7,9
1994	291.607	486.706	40.700	8,4
1995	283.025	479.344	42.001	8,8

Tabella III

(51,56%), di cui 36.240.547 abitanti al centro-nord e 20.537.484 abitanti al sud e nelle isole.

Da un calcolo approssimativo al gennaio 1996 la popolazione residente in Italia era aumentata a 57.332.996.

Andamento della mortalità generale

In contrasto con le forti variazioni nel numero dei nati, il numero dei morti per anno, soprattutto negli ultimi 20 anni, non ha mostrato sostanziali variazioni (*Tabella IV*): l'aumento inarrestabile dell'età, e quindi la naturale tendenza a morire, si è infatti accompagnato a un evidente aumento della durata della vita. Dal rapporto fra nati vivi e morti si ricava che la popolazione nel suo insieme ha subito inizialmente un lieve aumento (30 anni fa la popolazione aumentava ogni anno di 400-500.000 soggetti), poi una stazionarietà e infine una diminuzione: sempre dalla *Tabella IV* si ricava che negli ultimi tre anni il tasso nazionale è risultato negativo.

Tutte le regioni del centro-nord (escluso il Trentino-Alto Adige e in particolare la provincia di Bolzano) da anni sono in tasso di crescita negativo, mentre il sud e le isole presentano ancora un tasso positivo, non sufficiente tuttavia negli ultimi anni a compensare la riduzione delle nascite nel centro-nord.

Le regioni con tasso negativo più elevato sono il Piemonte, la Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche. Fra le regioni del sud e delle

isole hanno un tasso maggiormente positivo la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia.

Composizione della popolazione

La costante, progressiva diminuzione delle nascite negli ultimi decenni ha portato a una modificazione evidente della stratificazione per età nella popolazione: dall'aspetto piramidale della distribuzione per coorti quinquennali del gennaio 1951 (le cui due uniche incisure sono dovute alle due grandi guerre mondiali) si è passati all'aspetto romboidale, con un restringimento progressivo delle aree delle classi di età più giovani. A partire dalle età superiori ai 60 anni è risultato evidente nella popolazione un maggior numero di soggetti di sesso femminile, perché fra essi si è manifestato un maggior incremento della durata della vita. Nel 1993 la durata media della vita per i soggetti di sesso femminile era di 80,5 anni e per i soggetti di sesso maschile era di 74 anni: limiti da considerare come molto elevati, se si tiene conto che nel primo anno di vita vi è ancora un numero relativamente elevato di morti.

Al gennaio 1995 la popolazione italiana in età inferiore ai 15 anni rappresentava il 14,8% della popolazione totale, contro il 16,25% del 1991, il 17,8% del 1987, il 21,5% del 1981 e il 24,4% del 1971. Ovviamente le classi giovani sono relativamente più numerose nel sud e nelle isole (il 19,1% della popolazione ha meno di 15 anni) che al centro-nord, dove la popolazione al di sotto dei 15 anni

rappresenta ormai solo il 12,9% del complesso degli abitanti. In parallelo i soggetti in età superiore ai 65 anni sono percentualmente più numerosi al centro-nord che al sud e nelle isole (il 17,89% contro il 13,82%).

Interruzioni volontarie di gravidanza

Negli ultimi anni le interruzioni volontarie di gravidanza hanno mostrato una progressiva costante diminuzione: nel 1993 sono discese a 145.021 contro le 165.456 del 1989. A questa diminuzione dei valori assoluti ha corrisposto una diminuzione del rapporto di abortività (numero delle interruzioni volontarie di gravidanza su 1000 nati vivi), che è disceso dal 297,8 per 1000 del 1989 al 269,5 del 1993 e al 245,1 del 1995, e del tasso di abortività (cioè del numero di interruzioni volontarie di gravidanza su 1000 donne in età feconda) che è passato dal 16,7 del 1983 all'8,7 del 1995. I quozienti ottenuti sono nettamente differenziati fra centro-nord e sud e isole: si sono riscontrate d'altra parte alcune inversioni di tendenza, come per esempio nel Trentino-Alto Adige, nelle Marche, nel Molise, in Basilicata e in Calabria.

Accanto alle interruzioni volontarie di gravidanza, vanno posti gli aborti spontanei, che hanno richiesto il ricovero, che sono in lieve, ma costante aumento: il numero di aborti spontanei su 1000 nati vivi è passato da 95 nel 1984 (56.803 casi) a 117,8 del 1994 (62.116 casi).

Gli aborti clandestini, che sfuggono completamente a qualsiasi rilevazione, sono, una vera piaga per alcune regioni italiane, tanto è vero che a volte un leggero aumento del rapporto di abortività viene interpretato come un graduale spostamento dall'abortività clandestina a quella legale (*Figure 2 e 3*).

Tipologia delle famiglie

Al 13° censimento (20 ottobre 1991) il numero delle famiglie in Italia ammontava a 19.909.003 con un aumento di oltre 1 milione in confronto al censimento del 1981 (18.632.337 famiglie); nel 1961 il numero delle famiglie era ancora più basso (13.746.929). Da un confronto dei dati ricavati dall'ultimo censimento con quelli dei censimenti precedenti, risulta evidentissimo che questo aumento è strettamente legato all'aumento delle famiglie costituite da un singolo compo-

NATI VIVI, MORTI E SALDO - ITALIA (ISTAT)

Anno	Nati vivi	Morti	Saldo tra nati vivi e morti
1961	929.657	468.455	461.202
1966	981.433	494.790	486.533
1971	907.276	514.029	393.247
1976	801.690	552.701	248.989
1981	621.805	542.204	79.601
1986	561.972	545.189	16.783
1991	562.787	553.833	8.954
1992	567.841	546.690	21.151
1993	552.587	555.043	-2.456
1994	536.665*	557.513*	-20.848
1995	526.064*	555.203*	-29.139

*Dati provvisori

Tabella IV



Figura 2

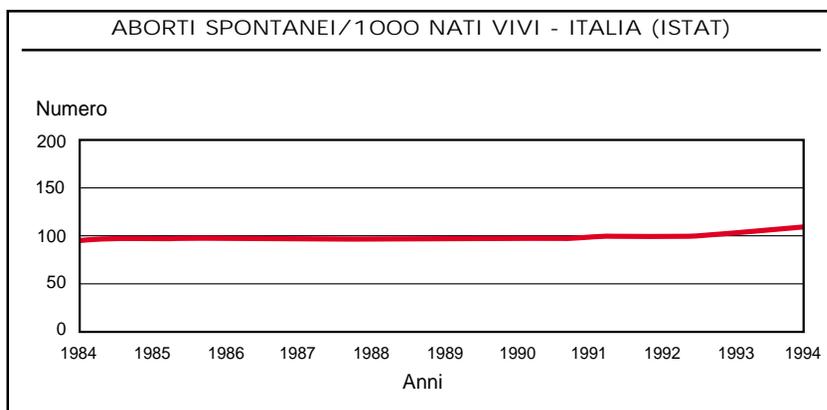


Figura 3

TIPOLOGIA DELLE FAMIGLIE SECONDO IL NUMERO DEI COMPONENTI - ITALIA, ISTAT							
Componenti	1	2	3	4	5	6	7 o più
1961							
ITALIA	11%	20%	22%	20%	13%	13%	
Nord-centro	11%	21%	24%	21%	21%	12%	
Sud e isole	10%	18%	19%	19%	19%	15%	
1971							
ITALIA	13%	22%	22%	21%	12%	10%	
Nord-centro	13%	23%	24%	22%	11%	8%	
Sud e isole	11%	20%	18%	21%	14%	15%	
1981							
ITALIA	18%	24%	22%	22%	9%	5%	
Nord-centro	19%	25%	24%	21%	7%	3%	
Sud e isole	18%	21%	19%	22%	13%	9%	
1991							
ITALIA	20%	25,3%	22,3%	21%	8%	2,4%	1%
Nord-centro	22%	26%	24%	20%	6%	1,5%	0,5%
Sud e isole	17%	22%	19%	24,2%	12%	3,9%	1,9%

Tabella V

nente, a sfavore di quelli con 5 componenti o più. Come si vede nella *Tabella V* il fenomeno è nettamente più accentuato nel centro-nord che nel sud e nelle isole.

A parte la riduzione nel numero delle nascite, alla comparsa di questo fenomeno hanno contribuito anche fenomeni sociali, molto complessi, di difficile interpretazione. Dal confronto dei risultati nei diversi censimenti risulta evidente che al sud e nelle isole il fenomeno della riduzione del numero dei componenti della famiglia, pur rendendosi evidente nei decenni, è meno accentuato che al nord-centro; probabilmente esso richiede, per dimostrarsi nella sua interezza, un maggior periodo di tempo.

Mortalità infantile

Ormai tutti si sono resi conto che la mortalità infantile, cioè il numero dei morti nel primo anno di vita su 1000 nati vivi, non evidenzia tanto il livello di sviluppo sanitario raggiunto da una popolazione, ma è strettamente legato al grado di civiltà, complessivamente inteso, di un popolo. Essa ci dà infatti la misura dell'attenzione che il mondo degli adulti rivolge verso il bambino nella sua complessità.

In Italia nel 1993 il quoziente di mortalità infantile è stato del 7,3, con un nuovo decisivo abbassamento, che continua la tendenza discendente in atto da decenni nel nostro Paese (*Tabella VI*); lentamente, ma progressivamente, ci si avvicina ai tassi di mortalità infantile di molte altre nazioni europee e in particolare dei Paesi scandinavi che in Europa detengono il primato della mortalità infantile più bassa. Nel 1994 la mortalità infantile è scesa ancora, raggiungendo il quoziente del 6,6.

Dei 3840 bambini morti nel primo anno di vita nel 1993, ben 1134 sono morti nel primo giorno di vita e 2536 nella prima settimana; 3215 sono morti nelle prime quattro settimane di vita, a testimonianza che la mortalità nel primo anno è strettamente condizionata dalle situazioni patologiche prenatali o neonatali, spesso di difficile riconoscimento e comprensione.

In un Paese così differenziato come il nostro risulta di grande interesse la valutazione della mortalità infantile nelle varie regioni d'Italia (*Tabella VII*).

A parte la Sardegna, tutte le regioni che hanno un quoziente superiore alla media nazionale si trovano nel sud o nel-

le isole. È triste dover constatare che, anche negli ultimi anni, un neonato che veda la luce in Campania o in Sicilia o in Abruzzo ha ancor oggi il doppio di possibilità di morire nel primo anno di vita, in confronto a un bambino che veda la luce, per esempio, nel Friuli-Venezia Giulia o nel Trentino-Alto Adige. Pur riconoscendo con soddisfazione che in tutte le regioni italiane il tasso di mortalità infantile e di mortalità perinatale tende costantemente ad abbassarsi, va ammesso con rammarico che il "gap" fra centro-nord e mezzogiorno tende percentualmente ad approfondirsi.

Nati-mortalità e mortalità perinatale

La nati-mortalità e la mortalità perinatale non solo valutano il grado di cultura di una popolazione nei confronti di una donna in stato di gravidanza e del neonato, ma ovviamente misurano anche, pur in modo indiretto, il grado di collaborazione esistente fra ostetrici e neonatologi.

La nati-mortalità (i nati morti su 1.000 nati) in Italia è stata nel 1993 del 4,6 per mille, col 4,2 nel centro-nord e del 5,2 nel sud e isole. Anche per questo quoziente è evidente una graduale riduzione negli ultimi anni: dal 6,7 del 1985: al 5,6 del 1989. La mortalità perinatale (i nati morti e i morti nella prima settimana di vita su 1000 nati), che salda la nati-mortalità con la mortalità neonatale precoce, è purtroppo ancora troppo elevata nel nostro Paese; essa è quasi sempre superiore in tutte le regioni alla mortalità infantile stessa: nel 1993 è stata del 9,3, con l'8,6 al centro-nord e il 10,2 nel mezzogiorno. Il quoziente nazionale era del 13,4 per mille nel 1985 e dell'11,1 per mille nel 1989.

Di nuovo può essere affermato che, grosso modo, le regioni con i più alti livelli di mortalità infantile sono le stesse che hanno i maggiori indici di nati-mortalità e di mortalità perinatale.

Cause di mortalità infantile

Nel volume *Cause di Morte 1993* (ISTAT), si ricava al Capitolo 4 che i morti nel primo anno di vita nel 1993 sono stati complessivamente 3905 (*Tabella VIII*).

Fra questi, il maggior numero, ben 2284 (58,5% del totale), è dovuto a "Condizioni morbose di origine perinatale",

MORTALITÀ INFANTILE - ITALIA (ISTAT)		
Anno	N. morti in età < 1 anno	Tasso di mortalità infantile
1961	38.255	40,6
1966	33.636	34,3
1971	25.668	28,3
1976	14.984	19,2
1981	8.760	14,3
1986	5.594	10,1
1991	4.515	8,1
1992	4.434	7,9
1993	3.840	7,3

Tabella VI

MORTALITÀ INFANTILE E PERINATALE - ITALIA (ISTAT, 1993)		
Regione	Mortalità infantile	Mortalità perinatale
Val d'Aosta	3,2	4,2
Friuli-Venezia Giulia	3,9	6,5
Trentino-Alto Adige	4,3	6,2
Marche	5,0	7,1
Lombardia	5,2	7,1
Veneto	5,6	5,4
Emilia-Romagna	6,0	9,2
Umbria	6,1	8,5
Piemonte	6,1	8,4
Molise	6,1	7,9
Toscana	6,3	9,6
Liguria	6,4	9,0
Lazio	6,6	8,0
Sardegna	6,8	8,0
media italiana	7,3	9,3
Abruzzo	7,6	8
Puglia	8,5	9,5
Sicilia	8,8	10,7
Basilicata	8,9	10,3
Calabria	9,1	11,9
Campania	9,2	10,2

Tabella VII

che comprendono i nati di peso basso o molto basso, i nati con grave sofferenza neonatale o con altre condizioni che impediscono la sopravvivenza; seguono le morti legate a cause congenite (1071, cioè il 27,4%), le morti per malattie dell'apparato respiratorio (73, pari all'1,9%), per malattie del sistema nervoso (65, pari all'1,7%), per malattie delle ghiandole endocrine, nutrizione e metabolismo (49, pari all'1,3%), per traumatismi e avvelenamenti (73, pari all'1,9%), per malattie dell'apparato digerente (21, pari allo 0,5%), per malattie infettive e parassitarie (21, pari allo 0,5%) e per altri stati morbosi e per stati morbosi mal definiti (248, pari al 6,4%). Da un confronto fra

questi dati e quelli degli anni precedenti risulta una riduzione della mortalità a carico delle morti alla voce "Condizioni morbose di origine perinatale", con un aumento relativo delle morti alla voce "Malformazioni congenite". L'impegno dei neonatologi trova in questi dati un giusto riconoscimento.

Confronti internazionali

Una valutazione della tendenza dei vari quozienti nei diversi Paesi permette di rilevare in tutto il mondo un costante progressivo miglioramento, in qualche caso anche molto rilevante.

CAUSE DI MORTALITÀ INFANTILE - ITALIA (ISTAT)

Cause	Anno 1993 N. morti - %		Anno 1988 N. morti - %	
Tutte le cause	3905		5153	
Condizioni morbose di origine perinatale	2284	58,5	3229	62,7
Malformazioni congenite	1071	27,4	1326	25,7
Malattie dell'apparato respiratorio	73	1,9	125	2,4
Traumatismi e avvelenamenti	73	1,9	76	1,5
Malattie del sistema nervoso	65	1,7	66	1,3
Malattie delle ghiandole endocrine	49	1,3	54,5	1
Malattie dell'apparato digerente	21	0,5	34	0,7
Malattie infettive e parassitarie	21	0,5	40	0,7
Stati morbosi mal definitivi	248	6,4	119+32 tumori	2,9

Tabella VIII

QUOZIENTI DI MORTALITÀ INFANTILE E DI NATALITÀ
IN VARI PAESI DEL MONDO NEL 1994*

Paesi	Mortalità infantile	Mortalità infantile (1930)	Quoziente di natalità
Giappone	4,2	124	10,1
Svezia	4,4	58,5	12,6
Finlandia	4,7	97,6	13
Norvegia (1993)	5	54,6	13,7
Svizzera	5,1	54	11,9
Germania	5,6	96,4	9,4
Olanda	5,6	50,9	12,1
Danimarca (1993)	5,7	82,9	13,4
Irlanda	5,9	67,9	13,4
Australia	5,9	47,2	14,5
Regno Unito	6,2	60	12,9
Canada	6,2	89,3	13,2
Austria	6,3	117	11,6
Francia	6,5	96	12,3
Spagna (1993)	6,7	123	9,2
ITALIA	6,6	124,8	9,3
Nuova Zelanda (1993)	7,2	34,5	16,4
Belgio	7,6	92,8	11,9
Israele (1993)	7,8		21,4
Stati Uniti	8	64,6	15,3
Grecia	8,3		9,8
Cecoslovacchia	9		11,1
Portogallo	9,4		10,8
Ungheria	11,6		11,3
Polonia	15,1		12,5
Bulgaria	15,5		10
Russia	20,3		9,3
Romania	23,3		11
Albania	32,9		23,8
Egitto	37,8		30

* da ME Wegman: Infant Mortality: some international comparison. *Pediatrics* 98, 1010-7, 1996

Tabella IX

Ai 20 Paesi che avevano una mortalità infantile inferiore al 10 per mille nel 1988, se ne sono aggiunti altrettanti nel 1993. La Finlandia e il Giappone sono i Paesi con la più bassa mortalità infantile.

L'Italia, con un quoziente del 7,3 nel 1993, si pone in una discreta posizione, anche se fra le nazioni dell'Europa occidentale è seguita solo dal Belgio, dalla Grecia e dal Portogallo.

Dalla *Tabella IX*, che riguarda il 1994, risulta che 20 Paesi si situano fra il 4,2 per mille del Giappone e l'8 per mille degli USA; l'Italia si trova in una posizione intermedia, sul 6,6 per mille; ma se si considera il valore di 124,8 del 1930, il peggiore fra tutti quelli riportati per questo anno, dal quale l'Italia è partita, ci possiamo rendere ben conto dei passi da gigante che negli ultimi decenni ha compiuto il nostro Paese. Dalla tabella risulta anche evidente che non vi è sempre una stretta relazione fra il numero dei morti nel primo anno e il numero dei nati, come a volte siamo erroneamente portati a concludere.

Bibliografia

1. Baronciani D, Scaglia C, Cogliardi A et al: La natimortalità: aspetti clinici ed epidemiologici. *Medico e Bambino* 14, 16-20, 1995.
2. Bartolozzi G: Note di Statistica demografica e sanitaria - 1990. *Medico e Bambino* 11, 384-9, 1992.
3. Corchia C: La nascita e i suoi differenziali socio-demografici. *Quaderni ACP* 3, 18-9, 1996.
4. Fretts RC, Schmittiel J, McLean FH et al: Increased maternal age and the risk of fetal death. *N Engl J Med* 333, 953-7, 1995.
5. Guyer B, Strobino DM, Ventura SJ et al: Annual summary of vital statistics - 1995. *Pediatrics* 98, 1007-19, 1996.
6. ISTAT: *Annuario Statistico Italiano*, Edizione 1996, Roma.
7. ISTAT: *Statistiche della Sanità 1993*, Edizione 1996, Roma.
8. ISTAT: *Cause di Morte 1993*, Edizione 1996, Roma.
9. Wegman ME: Infant mortality: some international comparison. *Pediatrics* 98, 1020-7, 1996.

